

# Gian Tomaso Liverani. Le donazioni

## *Una selezione di sessanta opere*

Nato nella nostra città nel dicembre 1919, Gian Tomaso Liverani studiò al Liceo Classico e si laureò in Giurisprudenza e Scienze agrarie. Lavorò nella divisione analisi economiche della Fao, poi nel 1957 aprì a Roma la galleria d'arte 'La salita'. Qui si tennero collettive e personali di autori come Alberto Burri, Emilio Vedova, Lucio Fontana e dell'avanguardia romana con Mario Schifano e Tano Festa. In quaranta anni 'La salita' ha allestito oltre 250 mostre, e pubblicato più di trenta edizioni d'arte. Gian Tomaso Liverani, scomparso a Roma il 20 maggio 2000, ha lasciato al Museo Internazionale delle Ceramiche opere di prestigiosi autori: da Picasso, Fontana e Leoncillo a pezzi dal '500 all'800.

In contemporanea con la mostra sulle donazioni, il Comune di Faenza, ha organizzato un Omaggio a Gian Tomaso Liverani con un'esposizione di quadri per la riapertura della galleria del voltone della Molinella, in corso fino al 7 gennaio. Le opere (di maestri come Burri, Scialoja, Fontana, Dorazio) sono state selezionate da Daniela Lancioni, del Palazzo delle Esposizioni di Roma, e comprendono quadri realizzati dal 1957 al 1962 ed esposti nella galleria 'La salita' di Liverani a Roma.

Una raccolta di grande valore che testimonia l'affetto di Liverani per la sua città e la generosità della donazione.



*Gian Tomaso Liverani (a sinistra) con Alberto Burri nel 1958, alla inaugurazione della personale dell'artista nella Galleria la Salita*



*L'ingresso della mostra "Donazione Liverani" con la sequenza delle vetrine*

## **Gian Tomaso Liverani: cenni biografici**

Il nome di Gian Tomaso Liverani è indissolubilmente legato a quello della Galleria da lui fondata e diretta a Roma a partire dal 1957 fino al 1998, “La Salita”. Faentino di origine, Liverani è per tutto il mondo dell’arte contemporanea il gallerista “di Roma”, e in particolare il gallerista che, alla fine degli anni Cinquanta, ha contribuito in maniera determinante alla nascita e all’evoluzione di alcune delle personalità e delle correnti di maggior rilievo dell’arte italiana della seconda metà del secolo. Quando Liverani apre la sua galleria in Salita San Sebastianello 16, il 23 febbraio del 1957, Roma è un crocevia fondamentale e vivissimo dell’arte internazionale. Pur in assenza di un mercato paragonabile a quello milanese, si sono aperte da poco o stanno per aprire gallerie come “La Tartaruga” di Plinio de Martiis o “L’Attico” di Bruno e Fabio Sargentini; la Galleria dell’Obelisco è già un luogo storico; transitano da Roma personaggi come De Kooning o Rauschenberg, i rapporti tra i pittori italiani e quelli americani sono stretti come non mai e la Galleria Nazionale d’Arte Moderna vive uno dei suoi periodi di più intensa attività. Sono gli anni in cui l’informale si afferma definitivamente e si avvia a divenire già “accademia”: non a caso Liverani apre con una collettiva nella quale compaiono artisti ormai riconosciuti come Birolli, Leoncillo, Morlotti, e l’anno dopo dedica una personale a Toti Scialoja, autentico anello di congiunzione tra Italia e Stati Uniti in quegli anni. Ma l’abilità di Liverani sta proprio nell’intuire, immediatamente, il sorgere di un nuovo clima, di una nuova generazione di artisti, che avrebbero segnato gli anni successivi. Sono del 1958, infatti, la collettiva in cui compaiono per la prima volta in pubblico Franco Angeli, Tano Festa, Giuseppe Uncini e la personale di Mimmo Rotella, presentata dall’intellettuale più singolare e ricettivo del momento, il poeta e critico Emilio Villa: si inizia a parlare di “neo-dadaismo”, di un nuovo approccio più diretto alla realtà e, al contempo, di un’arte meno passionale, più fredda. Epocale è, a questo proposito, “5 pittori – Roma ‘60” con Angeli, Festa, Uncini e Mario Schifano e Francesco Lo Savio. Di quest’ultimo, Liverani sarà il primo e più strenuo sostenitore in vita e il

curatore del lascito dopo la precoce scomparsa avvenuta nel 1963. Una palestra per gli artisti dunque, spesso alla loro prima esposizione personale, ma anche il luogo di ritrovo di diverse generazioni, accomunate anche dalla curiosità delle proposte di Liverani, come nel caso della mostra “Oggetto utile (sedia, piatto, letto, armadio, candelabro, stipo, poltrona, scatola, vaso, fornello, tavola, scala, ecc) tenutasi nel 1962 e alla quale parteciparono i giovani come Festa, Angeli, Schifano, Novelli, ma anche maestri come Fontana, Colla, Consagra: un *divertissement*, com’era nelle corde del “gentiluomo faentino fattosi *art dealer* a Roma” (secondo la definizione dello storico Giovanni Carandente), ma anche la coscienza che un mondo, quello della pop art e della sua attenzione all’oggetto, era alle porte.

Su questo avvio crescono, nel tempo, la fama e l’attività della galleria di Liverani, il quale non abbandona mai, peraltro, la sua passione per la ceramica antica, continuando a raccogliere pezzi pregiati nelle aste specializzate. Nel corso degli anni, la galleria trova nuove sedi in Via Gregoriana e in Via Garibaldi, e ancora molti sono gli artisti che transitano, soprattutto in avvio di carriera, per quelle sale: è sufficiente ricordare i nomi di Paolini, Magnoni, Mochetti, Lombardo, Mattiacci, Pascali, Ruffi, Chia, Levini, Messina per comprendere come abbiano ruotato attorno alla “Salita”, attraverso ben 244 mostre, almeno tre generazioni di artisti.

La vicenda della galleria si conclude nel 1998: è questa l’occasione per Roma per tributare un omaggio a Liverani – che nel frattempo ha donato un numero consistente di opere alla Galleria Nazionale d’Arte Moderna - e alla sua attività: una mostra e un catalogo ripercorrono la storia di questa galleria, confermandone la centralità nel panorama artistico italiano del secondo dopoguerra.

**Si ringraziano Margherita Liverani per la disponibilità dimostrata nel completamento della donazione del fratello e Luigi Ghirlandi per la collaborazione con il Museo.**

**I testi di questa guida sono di Walter Guadagnini, ad eccezione della introduzione nella prima pagina.**

## Quattro opere di officine faentine in mostra



### Piatto da pompa

Diam. cm 41; alt. cm. 4,2

Maiolica

Faenza, inizio sec. XVII

Decoro a “raffaellesche”.

Al centro , entro medaglione circolare lo stemma della Famiglia Liverani.



### Coppa (“crespina”)

Diam. cm 41; alt. cm. 6,8

Maiolica

Virgiliotto Calamelli, 1560 ca.

L'applicazione del lustro rosso, caratteristico in questa coppa venne presto abbandonata a Faenza come scelta propria dello stile compendiarlo. Il Piccolpasso attribuisce al maestro faentino l'uso del lustro rosso (*bello come un cinabro*)



### Targa devozionale

Largh.. cm 23,4 lung. Cm. 26,5

Maiolica

Bottega Vicchi (attri, pittore F.C.

Faenza, 1637

La decorazione raffigura la Beata Vergine delle Grazie di Faenza. Dipinto in blu, giallo, arancio, bruno, verde. Sul verso, in blu, è tracciata l'iscrizione: Alisandro Salvagiano / 1637 Adi 14 Maggio feci / fatto.



### Piatto

Diam. cm 41; alt. cm. 3,2

Maiolica

Faenza, fabbrica Ferniani, prima metà del sec. XIX

Decorato al *recto* con una cineseria detta “a giardino”.

## L'interpretazione della ceramica in alcuni artisti italiani del '900

La ceramica ha sempre affascinato tanto gli scultori quanto i pittori. Il suo prestarsi a diversi utilizzi, il suo carattere insieme artistico e funzionale, la sua lunghissima storia, le possibilità offerte tanto nella creazione delle forme quanto nell'invenzione cromatica, ha fatto sì che anche nel corso del XX secolo questa tradizione non sia andata perduta, ma abbia, anzi, trovato nuovi interpreti. In questa vetrina si trovano esempi dei differenti possibili approcci stilistici al tema della decorazione: si va dall'elementare e divertita caricatura alla reinvenzione del tema canonico del cavallo per Aligi Sassu, alla forme libere di Dangelo e Fabbri. Nel confronto con la ceramica, gli artisti mettono spesso da parte gli aspetti più radicali, o più scontati, della loro produzione, per adattarsi a un linguaggio così specifico. E' come se gli artisti, quando si misurano con la ceramica, sentissero meno l'obbligo di rispondere all'immagine comune che si sono costruiti nel corso degli anni, e si muovessero tra le forme e i colori con maggiore libertà, con uno spirito anche giocoso, che queste opere confermano appieno.



*Opere di Leoncillo e Valentini*



*Opere di Mantegazza, Dangelo, Zauli, Sassu e Fabbri*

### Leoncillo e Valentini

Se Fontana e Picasso rappresentano, in modi diversi, la figura dell'artista poliedrico per eccellenza, votato a sperimentare in ogni campo e con ogni materiale, Leoncillo e Nanni Valentini rappresentano invece, al grado più alto, la figura dell'artista legato indissolubilmente a un materiale, individuato e seguito quasi per vocazione in ogni passaggio dell'evoluzione dell'artista. Leoncillo e Valentini sono senza dubbio due tra i maggiori scultori del XX secolo italiano, indipendentemente dal materiale adottato; inoltre, ambedue hanno saputo rinnovare dall'interno un linguaggio, quello della scultura in ceramica, unendo tradizione e modernità. Da una prima fase ancora legata ai modelli della scultura degli anni Trenta, Leoncillo è approdato, negli anni Cinquanta, a una scultura più libera, nella quale la materia cresce su se stessa, secondo un processo naturale, organico: "creta, creta mia, materia mia artificiale carica per metafora di tutto ciò che ho visto, amato, di ciò a cui sono stato vicino, creta carica per metafora delle cose che ho dentro, con cui in fondo mi sono, volta per volta, identificato" (dal "Piccolo diario", 1957)

Nanni Valentini ha sviluppato la sua poetica a partire dagli anni Cinquanta, dapprima in ambito informale, poi liberando la propria vena alla ricerca della creazione di un mondo di forme inventato a partire dagli elementi fondativi dell'esperienza e dell'immaginario umano, dalla casa al vaso, dall'angelo al fuoco. Il vaso, la ciotola, il piatto, non sono per Valentini semplicemente delle forme funzionali, portano con sé la memoria di quanti, nel corso dei secoli, li hanno formati e li hanno usati, divengono quasi figure archetipe, capaci di comunicare all'uomo ciò che è stato e ciò che, attraverso l'arte, può continuare ad essere.

## Lucio Fontana

Il rapporto tra Lucio Fontana e la ceramica è un rapporto viscerale, continuo, che segna tutta la sua storia artistica, dagli inizi avvenuti negli anni Trenta sino alle opere ultime degli anni Sessanta. Fontana nasce scultore, e scultore in ceramica; dal 1935 al 1939 tale viene considerato anche dalla critica; l'amicizia con Tullio d'Albisola, i ripetuti soggiorni nel borgo ceramico ligure, il breve periodo trascorso a Sevres, tutto converge a testimoniare l'interesse non episodico dell'artista per questo materiale e per le diverse tecniche. Anche nel dopoguerra, quando la sua figura sarà sempre maggiormente legata ad alcune tra le più straordinarie avventure artistiche del periodo (la realizzazione degli "ambienti spaziali", l'utilizzo della luce al neon, la nascita dei "concetti spaziali" con il relativo clamore di scandalo sollevato dai buchi e dai tagli inferti alla tela), Fontana non abbandonerà mai la produzione ceramica, dando vita a un capolavoro assoluto come la "Via Crucis" e continuando a realizzare piatti, vasi, a seguire, insomma, la vocazione anche decorativa insita nella tradizione della terra. Non a caso, una delle ultime, grandi invenzioni di Fontana, le "Nature", sono forme essenziali, primarie, di terracotta; grandi sfere tagliate o bucate, poste a terra come se si trattasse di fenomeni naturali primordiali. Fontana è pienamente cosciente della duplice natura della ceramica – da un lato strumento espressivo originario, che accompagna la vicenda dell'uomo da sempre, dall'altro strumento che permette straordinari virtuosismi tecnici a chi possieda conoscenze affinate dagli anni e dalla pratica -: ed è in questa duplicità che risiedono, per l'autore dei "concetti spaziali", il fascino e la sfida di questa prassi. Fontana, infatti, non ha mai fatto mistero del suo interesse per le pratiche artigianali e, al contempo, è riuscito a trasformare la pratica artistica in un processo soprattutto mentale: trasferire l'immaterialità del taglio dentro una materia così presente come la terracotta è stata, come dimostrano le opere esposte in questa vetrina, una delle grandi scommesse giocate, e vinte, dal maggiore artista italiano del dopoguerra.



*Opere di Lucio Fontana*

*Fanno parte della donazione Liverani anche le seguenti opere non in mostra perché utilizzate nell'iniziativa del progetto europeo in programma a partire dal prossimo 7 novembre a Budapest:  
- **Sfere**, diam. Cm. 29 e 32, terracotta con vetrina, terracotta, 1957*



## Picasso

Picasso inizia a realizzare opere in ceramica nel 1947, quando si stabilisce insieme alla moglie Françoise Gilot a Golfe Juan, sulla Costa Azzurra. Ha già più di sessant'anni, è considerato, insieme a Matisse, il padre indiscusso della pittura del XX secolo, eppure si lancia in questa nuova avventura con la consueta, straordinaria sicurezza e passione. In una ventina d'anni, realizza circa 4000 pezzi in ceramica, una produzione sterminata che comprende tutte le tecniche e tutte le forme possibili, dal vaso al piatto, dal vassoio al pannello decorativo. Il suo primo e prediletto atelier ceramico è quello di Madoure, vicino a Vallauris, località destinata a legare per sempre il suo nome alla ceramica picassiana. La ceramica ha, per Picasso, il fascino di essere tecnica antica e di conservare, di questa sua origine millenaria, il mistero della metamorfosi dei materiali, di quella "magia" che l'artista già ricercava nell'arte primitiva agli inizi del secolo. E' per questo motivo, anche, che le ceramiche di Picasso trattano con frequenza temi vicini alla mitologia classica, dal fauno al vaso in forma di donna. Ma tutti i temi prediletti da Picasso in questo periodo fecondissimo della sua vicenda creativa si trovano nelle opere realizzate in Costa Azzurra: le tauromachie, i bestiari, le scene erotiche, le infinite variazioni sul volto e sulla testa umana. Come scrisse Lucio Fontana nel 1951, in seguito a una visita compiuta l'anno precedente a Vallauris, "L'urgenza dell'opera gli fa sempre trovare il mezzo adatto all'espressione, al linguaggio. In tal modo, egli libera l'opera ceramista dalla sua particolare materia, dal particolare peso che questa materia può fatalmente assumere. Non fu l'uomo impastato con la creta? E non fu da questa creta che si diffuse lo spirito dell'uomo? Questo senso di religioso appunto si sprigiona dalle ceramiche di Picasso in quella sua creta sublimata". I pezzi qui presentati della collezione Liverani si aggiungono a quelli già presenti nel Museo, tra i quali quelli donati dallo stesso Picasso proprio nel 1951.



*Opere di Picasso*



*Opere di Cocteau e César*

## Maestri del '900 francese: Cocteau e César

Jean Cocteau è uno dei mostri sacri della cultura francese del XX secolo. Figura di artista e intellettuale aperta a qualsiasi esperienza, estetica e di vita, Cocteau è stato poeta, romanziere, autore di teatro, regista, disegnatore, ceramista. Cresciuto nella Parigi vivacissima dei primi anni del Novecento, Cocteau è stato a fianco di Picasso e Diaghilev, di Satie e di de Chirico, divenendo con il tempo punto di riferimento e fonte di polemiche per le sue prese di posizione, talvolta contraddittorie ma sempre originali. Cocteau si è dedicato al disegno da giovanissimo, e la sua formazione ha risentito dell'esempio di grandi illustratori come Sem e Cappiello. La linea fluente, il

tratto volutamente essenziale, a volte caricaturale, caratterizzano anche la sua produzione ceramica, sviluppatasi in particolare nel corso degli anni Cinquanta, anche sulla scia dell'esperienza picassiana.

Sostanzialmente diverso il caso di César (nome d'arte di Cesare Baldaccini): scultore a pieno titolo, divenuto celebre nel corso degli anni Cinquanta in qualità di rappresentante di primo piano del "Nouveau Réalisme" – movimento vicino, per tempi e modi di apparizione, alla Pop Art -, César ha legato il proprio nome soprattutto alle "Compressioni", sculture-oggetti realizzate pressando e riducendo a cubi di lamiera colorata automobili e altri simboli della società contemporanea. Figlio dell'avanguardia di inizio secolo, César ha guardato in particolare al Picasso scultore, ma ha unito a tale riflessione anche quella sulla figura umana di Giacometti. La produzione ceramica di César è variegata e non riconducibile a un unico tema (come avviene, d'altra parte, nel compagno di strada degli inizi, Arman), anche se la caratterizzazione più esplicita è quella della revisione critica e ironica degli oggetti della quotidianità e delle tecniche tradizionali.

L'unione di queste due figure, così distanti tra loro, permette di comprendere in quali e quante direzioni si sia sviluppata l'influenza di Picasso sulla cultura artistica francese del secolo appena trascorso.

Al termine del percorso della mostra sulla donazione di Gian Tommaso Liverani sono state inserite opere provenienti dalla donazione del nipote Gian Filippo.

Le opere in mostra, comprendendo produzioni di officine faentine e italiane, nonché un piatto di Picasso, sono non casualmente complementari alla donazione dello zio. Gran parte di queste opere erano infatti conservate nell'abitazione di Gian Tommaso e l'erede, scomparso l'anno scorso, ha voluto completare la donazione con l'inserimento anche di queste opere.